

# RIPENSARE LA PARROCCHIA

ovvero la conversione missionaria della comunità parrocchiale

annotazioni di Giancarlo Galeazzi\*

*\*\*in margine alla recente Istruzione vaticana sulla parrocchia\*\**

Forse può essere l'occasione per affrontare seriamente il problema della "parrocchia": non per limitarsi a "riorganizzarla", ma proprio per "ripensarla": ripensarne la natura e la struttura: a questo, infatti, invita la recente *Istruzione vaticana su "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa"*. Per contribuire a tale riflessione sulla parrocchia, vorrei individuare alcune *questioni*, in modo da rilevare positività e limiti del Documento vaticano, proponendone una "lettura critica" (atteggiamento che, peraltro, si dovrebbe tenere sempre, in modo da essere non passivi esecutori, bensì attivi interpreti). Le *annotazioni* che propongo in margine alla Istruzione si articolano in quattro momenti: nel primo, dedicato (a mo' di premessa) alla *redazione del documento*, prendo in considerazione la sua *elaborazione* e la sua *intitolazione*; nel secondo guardo alla *connotazione della parrocchia* con riguardo alle *relazioni* che intrattiene e alle *tentazioni* cui deve sottrarsi; nel terzo mi soffermo sulla *dimensione territoriale* della parrocchia in riferimento alla *collocazione* nel territorio e alle possibilità di *unificazione*; nel quarto (a mo' di conclusione) rifletto sulla *missione della parrocchia* in termini di *azione unitaria* e *partecipazione diversificata*.

## 1. REDAZIONE DEL DOCUMENTO

### 1.1. La elaborazione del documento

Promulgata il 29 giugno, l'*Istruzione* è stata curata dalla *Congregazione per il clero*. Mi chiedo - ed è il *primo interrogativo* -: *non sarebbe stato preferibile un documento elaborato dalla suddetta Congregazione in collaborazione con alcuni dicasteri vaticani, almeno quello per i laici, la famiglia e la vita?* Pongo questa domanda per sottolineare che il rinnovamento della parrocchia richiede, a mio parere, una visione non "*clericale*" bensì propriamente "*ecclesiale*", in quanto sempre più si rende evidente (e urgente) che chiama in causa le diverse componenti della chiesa: presbiteri, laici e consacrati, e la "*ecclesialità*" è la sintesi di queste *diverse vocazioni e responsabilità* nella comune condizione di *christiideles* chiamati alla *santità* e impegnati nella *evangelizzazione*.

Più precisamente possiamo parlare: di “*pastoralità*” dei sacerdoti, *in primis* il parroco, impegnato nella “guida” della parrocchia, e di “*laicalità*” nella “corresponsabilità” degli uomini e delle donne, dei giovani e degli anziani, impegnati nella società civile e politica, familiare e scolastica, formativa e associativa prima ancora che in parrocchia, dove, peraltro, portano la loro esperienza e competenza dei loro impegni civili, e di “*spiritualità*” dei consacrati, impegnati nell’ordine o nella congregazione di appartenenza e a vari livelli sociali. Per caratterizzare la parrocchia vorrei allora usare quattro termini significativi (4 C per facilitare la memoria), che ne permettono di sottolinearne la dimensione comunitaria: *connessione, cooperazione, cura, coinvolgimento*, precisando che: per la “*connessione*” la parrocchia è un “organismo” ecclesiale e non semplicemente una istituzione ecclesiastica di tipo amministrativo o burocratico; per la “*cooperazione*” la parrocchia si avvale delle sue diverse componenti responsabilizzate secondo le loro specifiche “vocazioni”; per la “*cura*” la parrocchia privilegia le “relazioni” piuttosto che le “strutture”; per il “*coinvolgimento*” la parrocchia è capace di esercitare una “attrazione” *ad intra et ad extra*.

## 1.2. La intitolazione del documento

Ne consegue che pure l’intitolazione della *Istruzione* - “La conversione pastorale della comunità parrocchiale” si presta a un *secondo interrogativo*: *l’aggettivo “pastorale” rischia di fissare l’attenzione sull’azione dei pastori?* Eppure, fin dall’inizio, la *Istruzione* aveva affermato: “la riflessione ecclesiologicala del Concilio Vaticano II e i notevoli cambiamenti sociali e culturali degli ultimi decenni hanno indotto diverse *Chiese particolari* a riorganizzare la forma di affidamento della cura pastorale delle *comunità parrocchiali*. Ciò ha consentito di avviare esperienze nuove, valorizzando la dimensione della comunione e attuando, sotto la *guida dei pastori*, una *sintesi armonica di carismi e vocazioni* a servizio dell’annuncio del Vangelo, che meglio corrisponda alle odierne esigenze dell’evangelizzazione” (n. 1). E, più avanti, la stessa *Istruzione* torna a sottolineare che “è la *comunità intera* il soggetto responsabile della missione, dal momento che la Chiesa non si identifica con la sola gerarchia, ma si costituisce come Popolo di Dio” (n. 38), per cui “la *missione* a cui è chiamata la parrocchia, in quanto centro propulsore dell’evangelizzazione, riguarda dunque *tutto il Popolo di Dio nelle sue diverse componenti*: presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici, ciascuno secondo il proprio carisma e secondo le responsabilità che gli corrispondono” (n. 41).

Da queste citazioni appare evidente sono privilegiate espressioni quali “comunità” e “sintesi” (più avanti: sinergia, armonia, collaborazione, comunione) che trovano traduzione più nella dimensione “ecclesiale” che non in quella “pastorale”: questa richiama più il ruolo del pastore che l’operatività delle diverse componenti ecclesiali, le quali sono pastorali e laicali. Tale impostazione non contrasta con il “*punto fermo*” dell’*Istruzione*, vale a dire che il parroco

è il *"pastore proprio"*; è lui la *"guida"*. Ma sottolinea - con altrettanta decisione - che tale guida deve essere consapevole che non può prescindere dalla *politicalità dei laici* e dalla *spiritualità dei consacrati*.

## 2. CONNOTAZIONE DELLA PARROCCHIA

### 2.1. Relazioni della parrocchia

Fatte queste due annotazioni sulla redazione del Documento, soffermiamoci sulla parrocchia a partire dalle sue relazioni con la chiesa e con la società; è quello che chiamerei il *"respiro"* che deve caratterizzare la parrocchia, e che consiste per un verso nella *diocesanità* e per altro verso nella *laicità*, per dire la consapevolezza rispettivamente di essere parte della comunità diocesana e quindi in comunione con il vescovo e di essere parte della comunità civile e quindi rispettosa della autonomia delle strutture. Ecco, allora, un *terzo interrogativo*: *non sarebbe stato opportuno insistere, nella Istruzione, su questa duplice relazione, che rappresenta l'"orizzonte" in cui la parrocchia si trova a operare?* In primo luogo, va sottolineato il senso della *"diocesanità"*, per cui la parrocchia non si chiude in confini angusti e non esprime una mentalità ristretta; questo ha portato ad un uso metaforico della parola *"parrocchia"* in chiave negativa; il tenere presente il richiamo alla diocesanità può aiutare a superarlo. In secondo luogo, va evidenziato il senso della *"laicità"*, per cui la parrocchia non è estranea alla comunità civile, anzi è chiamata a interagire con essa, rispettandola e facendosi rispettare attraverso un *habitus* dialogico, che valorizza l'impegno sociale, con cui mostrare concretamente come la *Dottrina sociale della Chiesa* possa essere una impostazione condivisa: in chiave etica se non tecnica.

Tenendo in evidenza le sue relazioni intraecclesiali ed extraecclesiali, la parrocchia si configura meglio come un organismo vivo e vitale, centrato sulle *relazioni*. Al riguardo, opportunamente l'Istruzione vaticana parla di *"arte della vicinanza"*, che identificherei nella capacità della parrocchia di *"farsi compagna"* e di *"tradursi in compagnia"* per tutti; quindi di essere luogo accogliente e includente, che fa della propria specificità confessionale non un fattore divisivo bensì solo identitario e all'insegna dell'apertura. Come precisa l'Istruzione: *"la "cultura dell'incontro" è il contesto che promuove il dialogo, la solidarietà e l'apertura verso tutti, facendo emergere la centralità della persona. È necessario, pertanto, che la parrocchia sia 'luogo' che favorisce lo stare insieme e la crescita di relazioni personali durevoli, che consentano a ciascuno di percepire il senso di appartenenza e dell'essere ben voluto"* (n. 25). Perciò *"La comunità parrocchiale è chiamata a sviluppare una vera e propria*

“arte della vicinanza” (n. 26). E’ questa che permette alla parrocchia di diventare realmente il luogo per superare la solitudine e (oggi) le solitudini, che intaccano la vita di tante persone.

In alcuni ambiti dell’impegno parrocchiale -dalla Caritas agli Oratori, all’Associazione- si va già in questa direzione; forse in modo un po’ settoriale, per cui sarebbe opportuno collocarli in una “visione” complessiva, in modo che gli aspetti particolari non frammentino ma solo concretizzino l’azione della parrocchia. In questa ottica si rende più evidente che la natura e la struttura della parrocchia devono convergere verso la formazione di una comunità nella quale la *vicinanza* è non tanto o non solo “*accompagnamento*” quanto e soprattutto *fratellanza*, che non si esaurisce *intra moenia*, ma si espande *al di là del perimetro parrocchiale e delle relazioni tra i parrocchiani*. L’idea “universale” e “cosmica” della fratellanza (cui sarà dedicata la nuova enciclica di papa Francesco: *Fratelli tutti*) è per la parrocchia il modo migliore per essere “al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa”. Pertanto “le comunità parrocchiali (sono chiamate) a uscire da se stesse, offrendo strumenti per *una riforma, anche strutturale*, orientata a uno stile di comunione e di collaborazione, di incontro e di vicinanza, di misericordia e di sollecitudine per l’annuncio del Vangelo” (n. 2).

## 2.2. Tentazioni della parrocchia

Si tratta di una impostazione che è incompatibile con alcuni atteggiamenti negativi, denunciati a più riprese da papa Francesco, vale a dire il “*clericalismo*” e la “*mondanità*”. La *clericalizzazione* va evitata nella sua duplice versione: quella del monopolio clericale da parte del parroco e quella della dilatazione clericale dei laici. Da evitare è pure il rischio della “*mondanizzazione*”: non solo dei laici ma anche dei preti, che si ha quando quelli e questi sono occupati e preoccupati più dell’efficienza che dell’efficacia della loro azione, più del successo immediato che della incidenza effettiva, più delle strutture funzionali che delle relazioni interpersonali. Ebbene, la *Istruzione* mette in guardia da questi pericoli. Infatti, per un verso avverte che “in tale processo di rinnovamento e di ristrutturazione, la parrocchia deve evitare il rischio di cadere in una *eccessiva e burocratica organizzazione di eventi e in un’offerta di servizi*, che non esprimono la dinamica dell’evangelizzazione, bensì il criterio dell’*autopreservazione*” (n. 34). Ma non solo è “opportuno il superamento di una concezione autoreferenziale della parrocchia” bisogna guardarsi anche da una “*clericalizzazione della pastorale*” (n. 38). L’*Istruzione* avverte pure il rischio che la storica istituzione parrocchiale “rimanga prigioniera dell’*immobilismo* o di una preoccupante *ripetitività* pastorale” (n. 129).

Detto questo, mi viene però da porre un *quarto interrogativo*: se si continua a definire l’azione della parrocchia con il termine “*pastorale*”, non è inevitabile la identificazione con il pastore (il presbitero)? Ecco perché ritengo che occorrerebbe parlare dell’azione di evangelizzazione della

parrocchia come *missione "ecclesiale"*, che è pastorale e laicale, insieme, nella specificazione rispettivamente di "guida" e di "corresponsabilità". Con tale impostazione, la parrocchia può puntare a essere una *comunità di base della evangelizzazione missionaria*, una comunità che è articolata al suo *interno* (plurale nell'unità), e collegata al suo esterno (legata alla *diocesi* e collegata alla *società*, perché dell'una e dell'altra è, pur in modo diverso, una parte). Per andare in questa direzione, la parrocchia deve perdere il carattere *clericale*, per assumere più visibilmente il carattere *ecclesiale*, inteso come sintesi di "*animazione pastorale*" dei presbiteri, e di "*responsabilizzazione laicale*" delle altre componenti: queste non possono sostituirsi a quella, ma indubbiamente il loro apporto deve essere più consistente (?), più pertinente (!) di quanto non sia stato finora: deve esserlo certamente per *motivi teologici*, che si vanno oggi chiarendo a livello di ecclesiologia, ma altrettanto certamente per *motivi pratici*, che si vanno oggi manifestando a livello individuale e collettivo.

### 3. DIMENSIONE DELLA PARROCCHIA

#### 3.1. Collocazione territoriale della parrocchia

Siamo così di fronte ad una questione che fa discutere: la *dimensione territoriale*, che è da considerare certamente significativa per la parrocchia, ma che non andrebbe assolutizzata, dal momento che oggi alcune parrocchie potrebbero perdere questa dimensione; per esempio, è avvenuto per la cosiddetta "parrocchia universitaria", ovvero per la partecipazione dei fedeli di una parrocchia a liturgie, cerimonie e manifestazioni di altre parrocchie, ovvero per la caratterizzazione di una parrocchia sulla base di specificità religiose locali e, finanche, di particolari interessi sociali o generazionali. Insomma, oggi e più ancora domani, la *morfologia parrocchiale* può essere diversificata per una serie di motivazioni, che vanno prese in seria considerazione e non liquidate frettolosamente; per esempio, un certo "nomadismo" e un certo "settorialismo", applicati alla parrocchia, non minano la parrocchia in sé, ma aprono ad altre configurazioni (per così dire) meno "generaliste" o "anagrafiche" della parrocchia tradizionale.

Allora mi viene da porre un *quinto interrogativo*: *alcune nuove tipologie non potrebbero contribuire a rinnovare la parrocchia? per un verso a rinnovarne la mentalità ad intra e per altro verso a rinnovarne la considerazione ad extra?*. A mio parere, l'uno e l'altro rinnovamento s'iscrivono nella richiesta di "ripensare la parrocchia". Lo sostenevo tanti anni fa (in una intervista che mi fece don Carlo Carbonetti e che fu pubblicata su "Presenza") e torno a sostenerlo oggi: un tale rinnovamento può essere fecondo per la chiesa non meno che per la società. D'altra parte, la stessa *Istruzione* afferma che "la comunità parrocchiale è abilitata a proporre forme di

ministerialità, di annuncio della fede e di testimonianza della carità” (n. 39). Insomma, ciò che conta è che la parrocchia si configuri non tanto come “istituzione” (gestionale), quanto come “organismo” (vitale); pertanto la parrocchia può ben essere definita (come ha affermato papa Francesco, citato dalla Istruzione) *presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione*” (n. 27). In particolare, è da sottolineare che nella parrocchia il “farsi prossimo” è esercizio che coinvolge nella quotidianità (*ad intra* e *ad extra*) i cristiani presenti in un *territorio*.

A parte ciò, è da rilevare che l’Istruzione evidenzia opportunamente le *res novae*, sottolineando che “la *configurazione territoriale* della parrocchia è chiamata oggi a confrontarsi con una caratteristica peculiare del mondo contemporaneo, nel quale l’accresciuta mobilità e la cultura digitale hanno dilatato i confini dell’esistenza” (n. 8). E più avanti sottolinea: “è vero che una caratteristica della parrocchia è il suo radicarsi là dove ognuno vive quotidianamente. Però, specialmente oggi, il territorio non è più solo uno spazio geografico delimitato, ma il contesto dove ognuno esprime la propria vita fatta di relazioni, di servizio reciproco e di tradizioni antiche. È in questo “*territorio esistenziale*” che si gioca tutta la sfida della Chiesa in mezzo alla comunità. Sembra superata quindi una pastorale che mantiene il campo d’azione esclusivamente all’interno dei limiti territoriali della parrocchia, quando spesso sono proprio i parrocchiani a non comprendere più questa modalità, che appare segnata dalla nostalgia del passato, più che ispirata dall’audacia per il futuro” (n. 16).

Dunque, fermo restando che, “sul piano canonico il principio territoriale rimane pienamente vigente, quando richiesto dal diritto” (n. 16), si deve tuttavia insistere con papa Francesco (citato dalla stessa Istruzione) sul fatto che “la parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà a essere ‘la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie’. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi” (n. 29).

### 3.2. Articolazione e unificazione di parrocchie

Sono, queste, sottolineature *concettuali* quanto mai opportune. Invece, mi pare eccessiva l’*insistenza* sull’articolazione organizzativa delle parrocchie (presentata in oltre 20 numeri - dal n. 42 al n. 65 - in burocratese ecclesiastico!). Non sarebbe stato preferibile - ecco un *sesto*

*interrogativo*) collocare in un allegato tutte le precisazioni organizzative relative a vecchie e nuove strutture parrocchiali, in modo da evitare di distrarre dalla questione essenziale che è non la struttura bensì la natura della parrocchia, cellula della evangelizzazione?. Proprio le novità pratiche obbligano a rinnovare l'attenzione per la parrocchia. Tra le altre *res novae*, è da segnalare (anche perché è la più visibile) la *diminuzione dei preti* che porta a unificare più parrocchie. Al riguardo vorrei dire che alla denominazione "*unità pastorali*" per indicare la riunione di più parrocchie, potrebbe essere preferita quella di "*comunità ecclesiali di base*", proprio per porre l'accento sulla *unificazione comunitaria* piuttosto che sulla *riduzione ad un solo parroco*.

Pertanto torno a ribadire che il punto essenziale della "conversione" delle parrocchie è da vedere nel passaggio da una visione *clericale* a una visione *ecclesiale* della parrocchia: la visione clericale si ha quando si identifica la parrocchia con il parroco prete; invece la visione ecclesiale si ha quando la parrocchia è configurata come comunità ecclesiale, che, per la sua azione evangelizzatrice, si avvale di tutti i *christifideles*: sia pastori sia laici, nelle rispettive configurazioni: sia per quello che hanno in comune, sia per quello che hanno di specifico. Infatti, il "*sacerdozio battesimale*" è di tutti i *christifideles*, mentre il "*sacerdozio ministeriale*" è conferito solo ad alcuni; per dirla con una battuta (solo apparentemente provocatoria), nella chiesa tutti sono sacerdoti (per il battesimo) ma qualcuno è sacerdote (per l'ordine) più degli altri. Analogamente è da dire che la *cittadinanza* è di tutti ma non tutti partecipano direttamente alla *vita politica*; anche qui la battuta (solo apparentemente provocatoria) è che nella chiesa tutti sono laici (per la cittadinanza) ma qualcuno è laico (per la politicità) più degli altri. Sulla base di questo *sacerdotalità* (battesimale e ministeriale) e di questa *laicità* (formale e funzionale), la parrocchia è guidata da chi ha ricevuto il ministero ordinato e opera in comunione con le altre componenti del popolo di Dio; insomma, la parrocchia vive delle diverse vocazioni e responsabilità dei presbiteri, dei laici e dei consacrati.

Con riguardo ai *laici*, è la stessa Istruzione a sottolineare che "a tutti i fedeli laici si richiede oggi un generoso impegno al servizio della missione evangelizzatrice, innanzitutto con la generale testimonianza di una *vita quotidiana* conforme al Vangelo nei consueti ambienti di vita e in ogni livello di responsabilità, poi in particolare con l'assunzione di impegni loro corrispondenti al servizio della *comunità parrocchiale*" (n. 86). Vorrei precisare (con una immagine) che i *christifideles laici* sono come "*Giano bifronte*", in quanto sono chiamati a esercitare la "*laicità*" nella società e la "*laicalità*" della chiesa; detto altrimenti sono "*laici*" (categoria civile) nella società" e sono "*laicato*" (categoria confessionale) nella Chiesa. Non so quanto questa distinzione sia effettivamente presente nel mondo cattolico, eppure è essenziale per ripensare la parrocchia rinnovandone la missione. A voler usare il linguaggio maritainiano si potrebbe distinguere l'agire del cristiano come "*agire in quanto cristiano*" (nel

campo della fede) e “*agire da cristiano*” (nel campo della società), per indicare rispettivamente la confessionalità e la laicità. In proposito non ha perduto nulla della sua validità quanto richiama la “*Lumen gentium*”, che (al n. 36) invita i laici “a ben distinguere tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono (*aggregati alla*) Chiesa, e quelli che loro competono in quanto *membri della società umana*”: l’obiettivo è “metterli in armonia fra loro, ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana”.

Con riguardo ai *pastori*, non occorre precisare che il riconoscimento del ruolo dei laici non pregiudica il mantenimento della guida da parte del *parroco prete*, e tuttavia (torno a dire) comporta il passaggio da una dimensione *clericale* (o addirittura *curiale*) a una dimensione *ecclesiale*, che, peraltro, non esclude una sua specifica connotazione *ecclesiastica*, almeno dal punto di vista giuridico e canonico. Al di là di questo, una bella definizione del *compito pastorale* si deve a papa Francesco, il quale ha detto (nel 2014) che ogni pastore, ad imitazione di Gesù, “a volte si porrà *davanti* per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, il pastore deve essere avanti a volte, altre volte starà semplicemente *in mezzo* a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare *dietro* al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro”.

#### 4. MISSIONE DELLA PARROCCHIA

##### 4.1. Azione unitaria della parrocchia

Tuttavia, con papa Francesco, “dobbiamo riconoscere che l’appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione” (n. 29). Da qui l’avvertimento dell’*Istruzione* secondo cui “l’azione pastorale ha bisogno di *andare oltre la sola delimitazione territoriale* della parrocchia, di far trasparire più chiaramente la *comunione ecclesiale* attraverso la *sinergia* tra ministeri e carismi diversi e, nondimeno, di strutturarsi come una “*pastorale d’insieme*” a servizio della diocesi e della sua missione. Si tratta - precisa l’*Istruzione* - di un agire pastorale che, tramite un’effettiva e vitale *collaborazione tra presbiteri, diaconi, consacrati e laici*, nonché tra *diverse comunità parrocchiali* di una stessa area o regione, si preoccupa di individuare insieme le domande, le difficoltà e le sfide riguardanti l’evangelizzazione, cercando di *integrare* vie, strumenti, proposte e mezzi idonei per affrontarle. Un tale progetto missionario comune potrebbe essere elaborato e realizzato in relazione a contesti territoriali e sociali contigui, cioè in comunità confinanti o accomunate dalle medesime condizioni socio-culturali, oppure in riferimento ad ambiti pastorali affini” (123).



Ma se la nuova pastorale comporta “un coordinamento responsabile delle attività e di strutture pastorali capaci di relazionarsi e collaborare tra loro” che “richiede il contributo di tutti i battezzati” (n. 123), viene da porre un *settimo interrogativo*: *l’espressione “pastorale d’insieme” rende adeguatamente il senso della indicazione dell’ Istruzione? D’altra parte l’espressione “pastorale d’insieme” non è nuova (fu lanciata nel Congresso internazionale di pastorale di Friburgo del 1961) né è nuova o più adeguata è l’espressione “pastorale integrata” (che fu lanciata al Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006). In entrambi i casi il sostantivo (“pastorale”) rischia di essere riduttivo (azione dei pastori?), e la qualificazione (“d’insieme” o “integrata”) rischia di essere sommatoria. Forse si potrebbe definire quella della parrocchia una “missione articolata”, per dire sinergica o armonica, una missione che è a guida pastorale e a corresponsabilità laicale (come abbiamo più volte ripetuto), quindi una missione “dialogica”: *ad intra e ad extra*.*

E’ questo che permette alla parrocchia di essere, di essere vissuta e di essere percepita come “un mondo vitale”, a cui è bene che si rapportino tutti (credenti e non credenti): non in modo ideologico, bensì assiologico. Anche perché, tra le altre cose, la parrocchia incentiva la “simbolica” di cui la società ha pur sempre bisogno per implementare la sua coesione. Infatti, il “campanile” ha il valore di simbolo di aggregazione sociale, come del resto la “piazza”: sono modi simbolici per esprimere la dimensione ecclesiale uno e quella civile l’altra, e possono diventare socialmente complementari, ed è bene che lo divengano, magari con altri simboli ugualmente rappresentativi della esigenza di socializzare con l’apporto di diverse identità. Anche sotto questo profilo, s’impone un chiaro “rinnovamento parrocchiale” inteso non come un “rinnovamento pastorale”, bensì come di un “rinnovamento pastorale e laicale”, cioè un “rinnovamento ecclesiale”. Conseguentemente, piuttosto che di “pastorale” (d’insieme o integrata) tornerei a dire che sarebbe preferibile parlare di “missione”, una missione che è ecclesiale: per i soggetti (pastori e laici) e per i progetti (strutturali e relazionali).

#### 4.2. Partecipazione diversificata nella parrocchia

Pertanto, avviandomi a *concludere*, richiamo le parole della missiva sulla *partecipazione pubblica del laicato* (19 marzo 2016) che papa Francesco ha indirizzato al cardinale Marc Armand Ouellet, perché rinnova (anzi accentua) il senso conciliare della collaborazione tra “pastores” e “laici”, essenziale per la Chiesa tutta, a partire dalla parrocchia. Papa Francesco ricorda che il laico “vive tra i cittadini, promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata”; pertanto “non è il pastore a dover dire al laico quello che deve fare e dire, lui lo sa tanto e meglio di noi. Non è il pastore a dover stabilire quello che i fedeli devono dire nei diversi ambiti. Come pastori, uniti al nostro popolo, ci fa bene domandarci come stiamo

stimolando e promuovendo la carità e la fraternità, il desiderio del bene, della verità e della giustizia. Come facciamo a far sì che la corruzione non si annidi nei nostri cuori". E papa Francesco conclude: "è illogico, e persino impossibile, pensare che noi come pastori dovremmo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta". Ecco, la parrocchia (la diocesi, la chiesa intera) ha bisogno di *pastori e laici* di tal fatta. Sono convinto che il rinnovamento della parrocchia ci sarà solo se ci saranno questi pastori e questi laici. Pastori che non siano "doganieri" e laici che non siano "bracconieri" o (se queste immagini non piacciono) pastori che non siano "padri e padroni" e laici che non siano "minorenni o minorati". Insomma, non c'è bisogno di pastori con complessi di superiorità, e laici con complessi di inferiorità; c'è bisogno invece di pastori e laici che si apprezzino reciprocamente, e nutrano vicendevole stima e confidenza.

Torna opportuno citare la *Lumen gentium*. Al paragrafo 37 ricorda ai *laici* di manifestare "le loro necessità e i loro desideri" ai pastori e di farlo con "libertà e fiducia": ecco il binomio che deve ispirare l'azione dei laici nel rapporto con i loro pastori, ed è binomio da affiancare ad un altro, quello dei diritti e doveri da esercitare in tale rapporto: i laici -precisa il documento conciliare- "hanno la *facoltà*, anzi talora anche di *dovere* di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa" e di farlo "secondo la *scienza*, la *competenza* e il *prestigio* di cui godono" non meno che "con *cristiana obbedienza*" e "sempre con *verità*, *fortezza* e *prudenza*, con *reverenza* e *carità*" nei confronti dei loro pastori. Insieme con l'atteggiamento che devono tenere i laici, la Costituzione conciliare segnala anche l'atteggiamento che devono tenere i *vescovi*, in modo tale che "riconoscano e promuovano la *dignità* e la *responsabilità* dei laici nella Chiesa: si servano volentieri del loro prudente *consiglio*, con *fiducia* affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro *libertà* e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di loro *iniziativa*". Torna così il binomio *fiducia e libertà*, specificato con un altro binomio: *collaborazione e autonomia*. Tutti ne hanno da guadagnare, tant'è che "Lumen gentium" sostiene che "da questi *familiari rapporti* tra i laici e i Pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti è fortificato nei *laici* il senso della propria *responsabilità*, ne è favorito lo *slancio* e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei *Pastori*. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più *chiarezza* e *opportunità* sia le cose spirituali che temporali".

Vorrei, allora, *terminare* dicendo che "ripensare la parrocchia" significa - al di là delle inevitabili modificazioni che il tempo e la società ne impongono - cercare di dare finalmente attuazione alle indicazioni del *Concilio Vaticano II*, che vedeva il rinnovamento principalmente nello *spirito comunitario*. E' sulla base di questo che si può proficuamente passare alla *organizzazione*; dunque, devono interessare prima le *relazioni* e poi le *strutture*, che sono,

peraltro, da attuare pur sempre in funzione di quelle. Vorrei allora terminare dicendo che la *conversione pastorale* della parrocchia è da vedere come sua *conversione missionaria* e consiste non in una qualche missionarietà straordinaria, bensì nell'esercizio quotidiano del suo compito ordinario che è la "*missione evangelizzatrice*, compito dell'intero Popolo di Dio ... nella *sinergia* dei diversi membri" (129); il che esige che la parrocchia "metta in atto quel '*dinamismo in uscita*' che, attraverso la *collaborazione tra comunità parrocchiali diverse* e una *rinsaldata comunione tra chierici e laici*, la renda effettivamente orientata alla *missione evangelizzatrice*" (129), come missione squisitamente ecclesiale.

---

\* *direttore dell'Ufficio Cultura dell'Arcidiocesi di Ancona-Osimo, docente emerito di Filosofia all'Istituto teologico marchigiano aggregato alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense.*

\*\* *Conversazione tenuta giovedì 10 settembre 2020 ad Ancona nell'ambito della Giornata di ritiro del Clero dell'Arcidiocesi di Ancona-Osimo; parte della relazione è stata anticipata sul quindicinale diocesano "Presenza" nn. 17 e 18.*